

LUNEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

Esodo 14,5-18

In quei giorni, ⁵quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?». ⁶Attacò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷Prese seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi.

⁸Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re d'Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. ⁹Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare; tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito erano presso Pi-Achiròt, davanti a Baal-Sefòn.

¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹E dissero a Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: «Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». ¹³Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

¹⁵Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. ¹⁶Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. ¹⁷Ecco, io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri».

Il testo della prima lettura odierna descrive la vittoria di Dio sui nemici di Israele. Anche il Salmo responsoriale riprende lo stesso tema sottolineando come, in realtà, non è Israele a vincere, ma Dio, che combatte accanto al suo popolo. I Padri della Chiesa sono pressoché unanimi nel vedere nella figura del faraone un simbolo del nemico del genere umano che è Satana. Anche noi assumiamo questa chiave interpretativa, dal momento che la narrazione in sé riguarda solo la vittoria di Dio nell'evento del Mar Rosso. Volendo cercare i significati sapienziali, occorre leggere le parole non scritte.

La narrazione del prodigio del Mar Rosso, letta sul piano allegorico, ci presenta intanto alcuni elementi riguardanti il tema del combattimento spirituale. Il testo si apre menzionando la recrudescenza dell'ostilità del faraone e dei suoi ministri, dopo la fuga di Israele: «Dissero: "Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?"» (Es 14,5). Dietro queste parole si può cogliere l'ostinazione di Satana, che non si lascia sfuggire le sue prede e che sopporta a malapena di essere sconfitto. Quando qualcuno si sottrae alla sua tirannide, egli aumenta il suo odio e l'aggressività della sua persecuzione, inseguendo in ogni

maniera le sue vittime, nel tentativo di recuperare il dominio perduto. I combattimenti più forti per il cristiano sono sempre quelli che accompagnano le prime fasi della conversione, cioè i primi passi dell'affrancamento dal dominio del peccato. Il demonio, infatti, mette in atto tutte le sue sottili strategie per impedire la loro liberazione. Tali strategie sono in parte esterne e in parte interne. Israele, fin dai primi passi della sua liberazione, viene perseguitato dal faraone su entrambi i fronti. Quando Mosè si presenta per la prima volta alla corte del faraone per chiedergli di lasciar andare Israele a celebrare un culto nel deserto, il popolo viene accusato di essere un fannullone (cfr. Es 5,17). Si tratta della strategia interiore: chi comincia ad avvertire il bisogno della preghiera, viene accusato di essere un perdigiorno, colpevolizzato di trascorrere del tempo in chiesa, mentre ci sono tante altre cose importanti da fare nella vita. La preghiera insomma è roba da disoccupati, tutt'al più da pensionati. Chi non è abbastanza forte da incassare queste accuse, procedendo sereno per la propria strada e rimanendo fermamente intenzionato a dare a Dio il tempo che gli spetta, rischia di perdere quota a causa del logorio dei suoi stessi pensieri e delle voci negative che risuonano nella sua mente. Ci riferiamo però a chi, nel suo slancio d'amore per il Signore, non trascura i suoi doveri quotidiani e tuttavia viene ingiustamente biasimato. Chi trascurasse gravemente i suoi doveri di stato, col pretesto di dedicarsi alla preghiera, sarebbe certamente degno di biasimo e dimostrerebbe contemporaneamente che il suo amore per il Signore non è retto. A questa prima strategia, portata avanti sul versante dell'interiorità, se ne aggiunge un'altra, posizionata nelle aree più esterne: i condizionamenti dell'ambiente. Questa seconda modalità di impedimento al cammino di liberazione è ben rappresentata dai versetti seguenti: «Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati [...] il re di Egitto inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata» (Es 14,6.8). In questo caso, la strategia consiste nell'utilizzare al meglio gli impedimenti offerti dalle circostanze esterne: il faraone insegue il popolo fuggiasco, confidando nella sua mancanza di mezzi e soprattutto sul fatto che dinanzi alle rive del Mar Rosso dovrà fermarsi. È proprio questa l'immagine di ciò che accade dopo che la persona, sottomettendosi a Cristo, si è sottratta al potere di Satana: inizia un inseguimento instancabile, in cui il credente viene circondato, colpito e in molti modi ostacolato nella conquista della sua libertà. Qui subentra l'intervento di Dio, se uno non si scoraggia e continua a credere nel suo aiuto pur essendo tormentato dai colpi del nemico. Dio, infatti, viene in nostro soccorso in un modo diverso da come la nostra logica e le nostre aspettative ci porterebbero a pensare: *nel combattimento contro il male, Egli è solito darci la sensazione, a volte anche per lungo tempo, di essere soli e indifesi*. Dopo, la sua mano ci libera quando meno ce lo aspettiamo. Ma non dobbiamo dubitare neanche per un istante che Egli sia con noi. La nostra fede deve essere, infatti, messa alla prova, prima di giungere alla sua

effettiva maturità. Occorre tenere presente questo: lo scopo a cui tende la divina pedagogia non è la liberazione dell'uomo dai fastidi che lo affliggono, bensì la sua crescita nella statura della santità.

Il testo odierno ci dice inoltre che c'è una pessima consigliera d'Israele e un'ottima alleata del faraone: *la paura*. In questo processo di inseguimento, che inizia immediatamente dopo che il credente si è sottratto alla signoria di Satana, ha luogo un combattimento senza quartiere e senza esclusione di colpi; in esso il nemico ha una grande alleata presso di noi, appunto la paura, che è sorella dell'incredulità. Il sentimento della paura deriva spesso dall'aver dato molto peso alla sensazione di abbandono e di solitudine. Lì deve funzionare la fede teologale, dandoci la certezza incrollabile che, al di là di ciò che sentiamo o non sentiamo, Dio è in modo permanente accanto a noi. E se lascia prevalere le forze del male, ciò non avviene se non temporaneamente e per un fine buono, perfettamente tenuto sotto il suo divino controllo. In questi frangenti, dinanzi al credente si aprono solo due strade: o quella della sfiducia e della paura, o quella della fede oscura. Chi imbocca quest'ultima via, fa tremare l'inferno sotto i propri passi. La paura, invece, impedisce certi eroismi, non permette certe scelte radicali e in definitiva ci impedisce di abbandonarci con piena fiducia all'opera pedagogica del Signore. Allora il nemico potrebbe riafferrare la sua preda. L'esperienza di Pietro che affonda nelle acque di Tiberiade non è dissimile (cfr. Mt 14,22-31). Il Signore, insomma, ci libera con potenza dalle nostre schiavitù, ma ha bisogno di persone che non si perdono d'animo.

Ma torniamo all'esodo. Mosè si rivolge agli Israeliti e dice: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi» (Es 14,13). «Non abbiate paura... siate forti»; questo tema ritornerà ancora nelle esortazioni di Gesù ai suoi discepoli: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,27) e nei racconti della Risurrezione (cfr. Mc 16,6; Mt 28,5.10). Satana riesce a recuperare terreno più attraverso la paura che attraverso la tentazione: alla tentazione, quando si è forti nello spirito, si può sempre resistere, ma quando la paura ci afferra, siamo davvero in balia di una potenza superiore, né il Signore può soccorrerci pienamente, perché dietro la paura c'è quasi sempre una mancanza di fede (cfr. Mc 4,40). Comprendiamo allora l'importanza cruciale dell'esortazione di Mosè: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore» (Es 14,13). Va notato come la manifestazione e l'esperienza della salvezza di Dio siano strettamente collegate al rifiuto di lasciarsi afferrare dalla paura. Vale a dire: rifiutare i tentacoli della paura equivale a rifiutare i frutti dell'incredulità. Chi ha fede, non teme. La paura, però, è una forma di incredulità molto camuffata, al punto tale che essa viene accolta senza difficoltà, e con numerose argomentazioni giustificative, anche nella coscienza di chi fa professione di fede. La paura viene infatti categorizzata come un sentimento istintivo e non razionale. E in questo senso estraneo alla responsabilità morale. Questa convinzione può essere creduta vera solo sulla base di un equivoco: la

paura che impedisce a Dio di intervenire nella vita dell'uomo non è la paura naturale, istintiva, che si prova dinanzi a una minaccia improvvisa e imprevedibile; questo genere di paura dura, infatti, solo un breve arco di tempo, dopodiché la coscienza prende una decisione. Se questa decisione è ispirata dalla fede teologale, la paura cessa; se invece è ispirata dalla sfiducia e dall'idea che Dio ci abbia lasciati a noi stessi, la paura permane. Ma a questo punto, non è più una paura istintiva, bensì una paura razionale, ovvero una delle forme più sofisticate di incredulità. Era esattamente questo ciò che il Maestro voleva dire ai suoi discepoli, che lo avevano svegliato per essere salvati, sul lago di Tiberiade: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40).

Ci chiediamo ancora: come interviene Dio nella liberazione degli Israeliti? Il testo descrive così le fasi della fuga: «Gli egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare» (Es 14,9). È proprio in questo punto che noi non riusciamo a capire la logica dell'opera di liberazione, nel modo in cui Dio la sta compiendo: da un lato, si dice che Dio ha aperto la via della libertà sottraendo Israele al potere del faraone e dall'altro lato si afferma, quasi in modo contraddittorio, che: «Gli egiziani li inseguirono e li raggiunsero» (ib.). Dietro tutto questo c'è una precisa pedagogia ovviamente non modellata sui nostri pensieri. Chi è capace di accettarla, entra nella sfera della santità. Nessuno di noi deve pensare che il proprio cammino di liberazione possa fare a meno dello scontro frontale con le potenze delle tenebre; certo, tutti desidereremmo che quest'esperienza dell'incontro col demonio ci fosse risparmiata, ma il Signore, evidentemente, non è di questo parere. Al contrario, Egli lascia che il faraone, lanciato all'attacco coi suoi carri e i suoi cavalieri, possa raggiungere Israele presso la riva del mare. Anche Cristo, mentre si trovava nel deserto per prepararsi alla sua missione, è stato raggiunto e tentato da Satana. In definitiva, non è pensabile che la liberazione dalla schiavitù, operata dal Signore, debba comportare da parte nostra una specie di esonero dal combattimento e dalla fatica.

Dobbiamo ancora osservare un altro particolare: *il mare viene aperto all'ultimo momento*. Mosè non viene avvisato in anticipo del fatto che il mare si aprirà, così come era stato avvisato in anticipo dei castighi che si sarebbero abbattuti sull'Egitto. Il Signore non apre il mare in anticipo e gli Israeliti non hanno la consolazione e l'incoraggiamento di vedere la prodigiosa apertura del mare prima ancora di vedere l'esercito egiziano che li sta raggiungendo. Anche questa scelta di Dio, di lasciare cioè tutti col fiato sospeso fino all'ultimo istante, non collima con le logiche suggerite dalla nostra sensibilità umana. Noi penseremmo e desidereremmo un cammino di liberazione in cui fin da subito ci venga garantito che tutto andrà bene e che tutti gli ostacoli saranno abbattuti dinanzi a noi, senza avere mai la spiacevole sensazione del pericolo imminente; gli ostacoli saranno abbattuti, sì, ma all'ultimo momento, così che la nostra fede non rimanga inoperosa, mentre Dio compie le sue meraviglie in nostro favore. Ciò non sarebbe possibile, se tutto venisse detto e garantito in anticipo.

In anticipo noi sappiamo una cosa sola: che Dio, al momento opportuno, interverrà contro l'empietà, se sappiamo fidarci di Lui al di là delle apparenze. Questa è l'unica cosa che sappiamo e di cui possiamo essere assolutamente certi, ma solo sul piano del creduto. Il Signore vuole la fede, e la fede è l'esatto contrario della dimostrazione, è il contrario di ciò che si vede e di ciò che si tocca; per questo, il mare non si apre in anticipo ma all'ultimo momento, quando gli egiziani stanno già raggiungendo gli Israeliti. In virtù della sua fede personale – giacché Israele aveva dubitato di Dio e si è fatto prendere dalla paura, ribellandosi perfino contro Mosè (cfr. Es 14,10-12) –, Mosè, con il suo bastone, colpisce il mare e il mare si apre: quello è il momento in cui Dio dimostra la sua santità e la sua irrevocabile condanna del peccato, dimostra insomma di essere il Signore: «Gli egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri» (Es 14,18).